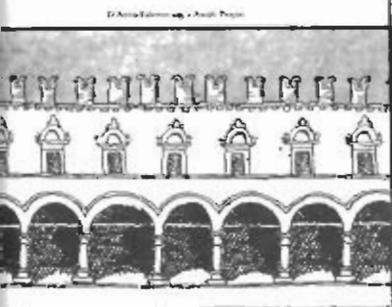


«E QUANNE M'AREPIGGHIA, M'AREPIGGHIA...»

di Marco Scatista

GUIDO MOSCA

*E quanne m'arepigghia,
m'arepigghia...*



Sponsorizzato dal Soroptimist International Club (cioè dalle donne del Rotary), nella Sala dei Savi del Palazzo dei Capitani del Popolo, Guido Mosca ha presentato il suo libro di poesie in vernacolo ascolano alla presenza delle autorità, non solo quelle benignamente prese di mira dalla sua verve, come Mario Mandrelli, il procuratore capo di Ascoli a cui dice "Lu nome tuo nn'è sempre 'nu sorriso, / ma garanzia: e ppe' li smanecate / de garanzia pò diventà n'avvise".

Questi versi sono stati dettati dall'animo, in un intenso impeto commotivo, in un periodo di preoccupazione e sconforto, al quale ha saputo reagire con questa valanga di ricordi, di sogni, di sorrisi anche beffardi, di sensazioni diverse "della sua anima un po' inquieta", come sostiene nella prefazione della raccolta. L'ha detto lui stesso che i sonetti sono "un contrappasso positivo, un desiderio di sanare i crucci attraverso la panacea dell'ironia". Però i più belli mi sono sembrati quelli della seconda parte (*A mmèzza vocca*), più malinconici e assorti, dedicati a personaggi scomparsi e che riflettono la sua vera situazione emotiva

del momento: "E 'lli rose? Come facce, di, a scurdalli? / Li manniste pe' mie (cioè in occasione del suo matrimonio): li sò piantate / denr'a lu còre. E nen me scorde de 'n naffiali..." versi dedicati alla signora Rita Brasca, docente di lettere del Liceo Classico. La commozione gli fa velo tanto che l'ultima terzina del sonetto ha ben due versi dismetrici, più lunghi del normale endecasillabo.

Ma ogni sonetto è un vero e proprio stato d'animo e spesso, benché dica che li ha scritti "con spirito scevro da malignità", il suo inconscio spesso lo tradisce. Si pensi a quello dedicato ad Alighiero Massimi in cui lamenta la falsa severità di questo insegnante, per me "massimo" di cognome e di fatto, e la facilità di leggere il greco e fartelo apprezzare, anche musicalmente: "Sive dogge, 'nda 'na cerèscia 'ppena còdda! / Quant'anne mo è passate / A te nen pare, / tu iè remaste quille spececcate; / pur'i' sò ssemprè l'istesse: 'nu semare! / Respette a tieme sènte 'na limana: / me davve perché 'nda te 'n sò diventate... / Tu ride, infame... resu-venne a Jestemàna!" L'ultimo verso è un capolavoro di doppiopiezza: quell'aggettivo esclusivamente italiano, "infame", dettato dal risentimento anno-so dei banchi di scuola, accostato a Giustimana, il paese d'origine di Massimi, non è solo per la rima, ma anche vuol dire forse che, nonostante l'indubbia bravura, era rimasto un contadino che martirizzava i poveri cittadini come lui. Esempi in cui l'inconscio traspare se ne trovano anche altri e ne darò alcuni pallidi esempi: Cappelli, notaio bianconero, il suo editore Sergio D'Auria ("ma 'rabbiete, mund'ie nu rosecachiuve"), Lea Ferranti che gli fa passare l'emierania col leggere le sue poesie "pe la pena de nen capiece 'na madonna": e lasciamo perdere per amore di patria!

Ma in genere, consciamente

o inconsciamente, prevale lo spirito innocente in questa affettuosa "memoria storica dell'Ascoli contemporanea" per la quale Tonino D'Isidoro scomoda giustamente Seneca: "Persuaditi di questa verità: una parte del tempo ci è strappata, un'altra ci è sottratta, un'altra ci sfugge. Ma la perdita più vergognosa è dovuta alla nostra negligenza". E sicuramente il collega Mosca non è stato mai "negligente" in questa immensa cascata di ricordi.

Resta da dire del suo dialetto, assimilato alla perfezione nel testo (e non poteva essere altrimenti perché è in Ascoli da quarant'anni, vivendo in quartieri popolari), in cui forse trove troppe doppie iniziali e apostrofi o elisioni: ma si tratta del modo di affrontarlo e di sentirlo. Forse l'ha istruito, nello scriverlo Checco Fabiani (spero che segua il suo consiglio di "lascia da parte la stozzetta") che parla un dialetto un po' diverso dal mio: in Ascoli infatti il dialetto non è sempre eguale, anche fra rione e rione. Ma mi sembra che sia un errore il "quanne" del titolo perché la doppia di "q" è la "c".

Il libro è abbellito dalle gustose caricature di ogni singolo personaggio vivente, dalle troppe cravatte svolazzanti, di Domes (Domenico Meloni): rimangono particolar-

mente nella memoria Margherita Prospero, quella delle "figurine" dell'infanzia di Mosca, e la dottoressa Teodori dallo sguardo torvo di chi milita tra i radicali sempre scontenti di tutto e tutti: a pensare che la tenerezza, affetto e simpatia di Pinetta sono proverbiali.

Enrico Luzi ha letto magistralmente alcune poesie (si vende anche, col libro, una cassetta di queste letture), alternandosi all'autore.

Una vera piacevole sorpresa della serata è stata la presentazione della giornalista Dott.ssa Marcella Rossi Spadea, a cui peraltro sono dedicati, nel libro, una caricatura ed un sonetto: profonda, spiritosa, abile, entusiasta e persino benevolmente feroce (molto più di me in questa specie di recensione). Ha sviscerato i temi di Mosca con sapienza e con altrettanta verve, calandosi alla perfezione nella parte di "presentatrice", citando frasi e detti in perfetto ascolano, e seguendo quel "filo d'Arianna per esplorare un interno provinciale", "quel labirinto della quotidianità" che va "tra Chiaro e San Marco, tra porta Gemina e le Tofare, in un turbinio di figure, voci e ambienti" che solo chi ama perdutamente Ascoli, come Mosca, ha saputo ricreare.



La giornalista dott.ssa Marcella Rossi Spadea, presentatrice ed animatrice della piacevole serata, insieme all'autore dott. Guido Mosca.